

Lo scandalo dei rimborsi Iva: dopo l'interrogazione dei senatori comunisti sotto accusa tutto il sistema dei controlli

Ma sono solo quattro miliardi?

In attesa di un'indagine della magistratura sarebbe opportuna una inchiesta amministrativa - Come mai nessuno si è preoccupato di svolgere accertamenti sulle società fasulle? - Il caos negli uffici: si lavora in uno scantinato

Quattro miliardi. Per ora sono queste le dimensioni (tutt'altro che trascurabili) della truffa scoperta all'ufficio Iva di Roma. Ma già molti, soprattutto fra gli addetti ai lavori, azzardano cifre assai più consistenti. L'imbroglione organizzato dalle società fasulle (dietro le quali si diceva ieri in ambienti «sottile» bene informati) si celebrerebbe quattro notevoli committenti (romani) che chiedevano — e ottenevano senza alcun controllo — consistenti rimborsi, sarebbe soltanto la punta emergente di un iceberg molto profondo. Insomma, è scoppio «il caso», ora è tutto il funzionamento dell'ufficio Iva nell'occhio del ciclone.

Dopo l'interrogazione dei senatori comunisti Segna, Vitale e Marselli è palpabile che la magistratura apra un'inchiesta. Si tratta di vedere se — e come — è un dirigente a favore della truffa. In attesa che il giudice decida se aprire o no le indagini, comunque, una cosa si può fare subito: il ministero deve avviare un'indagine amministrativa. Per sapere cosa succede negli uffici di Roma, per sapere — ad esempio — come sia possibile che le lettere raccomandate delle banche, che mettevano in guardia i funzionari del fi-

scopo proprio sulle società fasulle, siano state bellamente ignorate. Per sapere, ancora, come sia possibile che accadano «errori» di questa portata, che uffici così delicati, su cui si discute tanto, cittadini con tanta superficialità pratica per quattro miliardi.

E, soprattutto, per sapere quante altre imprese fasulle, in questi anni, hanno approfittato delle stesse complicità. La domanda è più che legittima, qualcuno ha attribuito tutta la colpa al «caos» che regna nell'ufficio romano. Verissimo: però la confusione non appare proprio casuale. Insomma, sembra che ci sia qualcuno che fa di tutto per creare una situazione che renda poi impossibili i controlli.

A capo della sede Iva romana c'è Giacomo Rendina. L'anno scorso un settimanale lo definì il «direttore provinciale più famoso d'Italia», presentandolo come un paladino dei commercianti «a torto» — parole sue — indicati come i veri evasori. Il dottor Rendina è arrivato all'ufficio provinciale di Roma nel '74 dopo aver diretto la sede di Pescara. Dal '74 in poi negli uffici di via Malorana sono scomparse le pratiche, ed è stata interessata anche la magistratura. L'ultima denuncia, che

Un meccanismo troppo facile

I rimborsi Iva sono nell'occhio del ciclone. La legge — sostengono gli esperti — «è dimostrata troppo larga di maniche e troppo poco affidabile». Teoricamente le imprese dovrebbero aspettare due anni prima di avere indietro i soldi pagati per comprare merci e servizi tassati, poniamo, al 12% e rivenduti, sempre per legge, al 6 o l'8%. La differenza costituisce appunto l'ammontare del rimborso. Ma il tutto risulta solo dai conti (veri o fasulli che siano) che le stesse imprese presentano all'ufficio. I due anni di tempo dovrebbero servire all'amministrazione per accertamenti e rettifiche. Insomma, prima di pagare lo Stato dovrebbe controllare se qualcosa, con la scusa di non essere riuscito a recuperare sui clienti tutta l'Iva pagata per le forniture, non tenti invece di spillar soldi alle casse del fisco.

Ma due anni di attesa — si sostiene in sede legislativa — sono troppi lunghi. E all'articolo 38 bis (tutto dedicato ai rimborsi) si aggiunsero diversi «correttivi».

Un meccanismo troppo facile

L'intento era buono, anzi ottimo, ma qualcuno ne ha approfittato.

Primo correttivo: la fidejussione. Come funziona? Se qualcuno finanziariamente credibile (una banca, un istituto di credito, un'assicurazione o perfino un'altra impresa) è appaia sicura garantisce per me (che insomma pagherà anche il «maltolto», l'indebitamento «rimborso») l'ufficio Iva deve pagare prima di tutto il cliente che ha richiesto. In pratica banche e istituti di fidejussione la concedono a tutti, anche perché se la fanno pagare in casa, entro tre mesi dalla richiesta. In pratica banche e istituti di fidejussione la concedono a tutti, anche perché se la fanno pagare in casa, entro tre mesi dalla richiesta. In pratica banche e istituti di fidejussione la concedono a tutti, anche perché se la fanno pagare in casa, entro tre mesi dalla richiesta.

Un meccanismo troppo facile

Ma c'è dell'altro. Ora si sospetta anche che qualcuno abbia potuto presentarsi alla casa dell'ufficio Iva senza neanche pagare per la truffa della fidejussione. Sono tutti quelli che hanno dichiarato «sulla parola» di svolgere un'attività che per sua natura dovrebbe essere sempre in credito con lo Stato. Quelli che sempre e di norma comprano, poniamo, al 9% e rivendono al 6%. L'incredibile è che nessun ufficio finanziario pubblico o privato può disporre dei soldi in cassa (sempre in base all'articolo 38 bis) come l'ufficio Iva autorizzato, si, a riscuotere, ma soprattutto a pagare a tambur battente. E ora? Ora teoricamente le banche dovrebbero restituire entro 60 giorni al 12% di interesse i soldi rubati da coloro per i quali hanno garantito. Ma è probabile che ci saranno proprio perché la fidejussione concessa ai truffatori era stata in certo qual modo denunciata, e con largo anticipo, dalle stesse banche. Qualcuno, fra l'altro, è già scomparso. Si, perché in Italia oltre alle società fittizie è facile anche metter su istituti di credito inesistenti. Basta un pezzo di carta, come quello della fidejussione.

Chi è Giacomo Rendina

Al vertice d'un ufficio che «controlla» 400 mila pratiche

È riuscito dove altri hanno fallito. Di Giacomo Rendina, 52 anni, originario di Nola, da sei anni direttore dell'ufficio Iva di Roma, dicono che sia stato l'unico che, indagando l'ormai defunto fratello Calogrosso, sia arrivato alla conclusione che i fratelli «palazzinari», quelli coinvolti nello scandalo Italcasse, hanno tutto le carte in regola.

Il dott. Rendina lavora nell'amministrazione tributaria ormai da diversi anni. Prima dirigeva la sede Iva di Pescara, poi è stato promosso a Roma, un ufficio di prestigio, dove si contano quattrocento mila pratiche. «Democrazia di ferro», assicurano i lavoratori, spesso però ha cercato contatti con altre forze politiche, sempre della maggioranza, alla ricerca di «coperture». Ha ottime «amicizie» al ministero.

Notizie sul personaggio è difficile raccoglierle in via Malorana. Anche perché in ufficio ci va poco, sempre accompagnato dall'autista e dalla sua «auto blu» (alla quale, per la carica, non avrebbe diritto). Qualcosa su come il dott. Rendina tenga in consi-

Marco Cargia Bruzese si è lanciato dall'ottavo piano dopo una discussione con il padre

Si uccide a 14 anni per un permesso negato

La tragedia a Torrespaccata — I compagni di scuola: «Era timido e impacciato, lo prendevano sempre in giro» — I boy-scout della parrocchia: «Un ragazzo intelligentissimo e allegro»



Il palazzo dal quale si è lanciato Marco

«Si è lanciato senza un grido dall'ottavo piano. Sul balcone una larga chiazza di sangue che qualcuno ha pietosamente coperto con dei cartoni e le mille tegole del parabrezza sfondato di un'auto. Marco Cargia Bruzese, 14 anni, si è ucciso ieri sotto gli occhi terrorizzati della sorella più grande lanciandosi dalla finestra della cucina della sua abitazione di via Ermanno Ponti 10, a Torrespaccata. Pochi minuti prima il padre lo aveva rimproverato per il suo scarso rendimento a scuola e gli aveva impedito di recarsi, come faceva ogni giorno, al centro-scout della parrocchia del quartiere.

«Un divieto che a Marco deve esser suonato come un'offesa, un non riconoscimento del suo esser grande, un terribile sopruso.

«La famiglia Cargia Bruzese, la madre Aloia, il padre Riccardo, tecnico del Sincrono di Frascati, la sorella Claudia, di 17 anni e Marco, è riunita a tavola per il pranzo. Si discute del rendimento scolastico del ragazzo, un po' scarso negli ultimi tempi e del suo eccessivo, a parere del padre, impegno nei boy-scouts.

Marco ha l'entusiasmo del neofita: è stato promosso proprio pochi giorni fa capo-squadriglia, tiene un corso di orientamento topografico. Li tutti lo stimano e gli vogliono bene. Un bel successo per uno come lui da sempre un po' timido e impacciato, un po' goffo, lungo lungo com'è e magro come un grissino. Un ragazzo in piena crescita con tutti i problemi degli adolescenti, forse particolarmente sensibile.

La discussione a tavola si fa accesa. Il padre taglia corto: «Basta. Oggi stai a casa e studi». Marco protesta: ha promesso di andare, deve dare una lezione di topografia ai sette ragazzi che il caporeparto gli ha affidato, non può mancare. Niente da fare, il padre è deciso. Nessun problema, telefonerà lui al caporeparto. Riccardo Cargia Bruzese si alza e va nell'altra stanza a telefonare, accompagnato dalla moglie.

Ma è ammutolito forse umiliato. Si alza lentamente da tavola e si avvia alla finestra. La sorella non si accorge di nulla, forse è distratta. Solo dopo alcuni secondi vede nello specchio del mobile che sta in cucina il corpo del fratello che vola giù.

Nessuno della famiglia ha più potuto vedere Marco: la polizia arriva quasi subito e porta via quel povero corpo.

«Un ragazzo difficile» dice ora qualcuno e lo prendevano sempre in giro per la sua voce da bambina, perché balbettava un po' e aveva la mania di recitare Dante. Era lo zimbello dei ragazzini del quartiere» aggiunge un compagno di scuola.

Ma il ritratto di Marco che fanno i suoi amici scout è sorprendentemente diverso. Gli occhi ancora rossi, la voce incrinata rispondono in coro. «Era il più intelligente di tutti, un ragazzo aperto e allegro. Qui aveva trovato la sua vera vita... Noi gli volevamo bene e lo stimavamo. Era un amico prezioso». «Delo scoutismo — aggiunge padre Carmine che organizza gli scout della zona — aveva fatto un ideale, un modo di vita. Un ragazzo dall'intelligenza vivacissima, con straordinarie capacità di apprendimento, particolarmente maturo per la sua età, allegro e vivace. Chissà che proprio la lacerazione tra queste due immagini. Lo sforzo non conciliare non siano costati a Marco la vita.

Negoziante di Civitavecchia

Fa arrestare il figlio tossicodipendente

Il dramma dei genitori che scoprono di avere un figlio tossicodipendente, si ripropone quotidianamente. Ma difficilmente trova uno sfogo esterno, difficilmente l'opinione pubblica ne viene investita. Ognuno cerca una soluzione individuale. Far finta di niente, continuare a dargli i soldi, cacciarlo di casa. Nella maggior parte dei casi è un tragico vissuto in silenzio.

Ma nei giorni scorsi, a Civitavecchia, è nato un «caso» probabilmente senza precedenti. Un uomo ha denunciato il figlio tossicodipendente, esasperato da anni di liti, di tentativi per risolvere quel vero e proprio dramma familiare. Ed ora Valerio Martino, 20 anni, è in carcere, accusato dal padre.

Florentino Martino, in una intervista ad un giornale, spiega il suo gesto. Racconta come è maturata la sua decisione. «La gioia che ha fatto traboccare il vaso — afferma — è stata l'ennesima liti. Gli avevo detto che se continuava ad essere così aggressivo o andava in galera lui o ci sarei andato io».

«Mi aveva chiesto — continua — la macchina e i soldi. Io ho capito subito a che cosa gli sarebbero serviti, mi sono opposto e lui prima mi ha minacciato a parole e poi ha dato in escandescenza. Ho preso mia figlia con me e sono andato in commissariato. Lui ha risposto male anche agli agenti e ora è in carcere. Non sono più disposto ad aiutarlo. Ha 20 anni e se la deve cavare da solo».

Il padre continua, «narrando dei progetti per farlo lavorare nella sua pizzeria, delle promesse, delle delusioni. La conclusione del suo discorso è molto dura, sembra impenitente: «Ora che è in carcere siamo un po' più tranquilli, non so come se la caverà lui, né è mia intenzione andarlo a trovare. Gli manderò 5 mila lire alla settimana per le sigarette, poi per il resto si deve arrangiare...»

Perito chimico del tribunale

In carcere per salvare il figlio spacciatore

Per salvare il figlio da una pesante accusa sul traffico di stupefacenti, un perito chimico del tribunale di Roma ha tentato di corrompere un suo collega, con sei milioni. In pratica Giovanni Chiumiento, 57 anni, ha chiesto ad un altro perito, incaricato di analizzare cento grammi di cocaina trovati in casa di un amico del figlio, di sostituire la sostanza con della caffè. Il giorno dell'appuntamento, per consegnare i soldi, il collega si è presentato con la polizia, che ha arrestato sul fatto Giovanni Chiumiento.

La storia comincia il 12 settembre, con il ritrovamento in un studio dentistico di via Crescenzo 43, del cento grammi di cocaina, Polizia, carabinieri e Guardia di Finanza coordinano le indagini. Viene arrestato Roberto Frisardi, titolare dello studio ed altre persone. Quello di via Crescenzo sarebbe stato una specie di centro di smistamento della droga. E in quella stessa strada abita la famiglia del perito chimico Chiumiento. Il figlio Silvio di 22 anni era del «giro», e fin dal primo momento ha tentato di rimanere coinvolto nelle indagini. Per questo, probabilmente, ha parlato con il padre, chiedendogli aiuto. L'uomo è venuto così a sapere che l'analisi sui cento grammi di cocaina era stata affidata ad un suo collega. Lo ha avvicinato, proponendogli lo «scambio»: «caffè al posto della cocaina. E come «regalo» il perito avrebbe ottenuto almeno sei milioni di lire. Se l'operazione fosse andata in porto sarebbe scomparso il «corpo del reato» e tutta la banda sarebbe stata scarcerata.

E così ieri mattina i due periti hanno fissato un appuntamento davanti al bar «Adriano», alle 9. Il perito ha fatto di stare al gioco, ma quando Chiumiento gli ha consegnato la caffèina la polizia ha interrotto l'operazione.

Gli agenti a questo punto sono andati nell'abitazione di Chiumiento per arrestare anche il figlio Silvio e, non è chiaro con quale collegamento, hanno eseguito anche un altro ordine di cattura contro Giuseppe Zanazzi, di 47 anni, detto «Pepper» e Zanazzi.

Quando i poliziotti si sono presentati nella casa dell'uomo, in viale del Farinone, a Borgo, hanno trovato una sorpresa. L'ingresso dell'appartamento era «custodito» con una porta blindata inattaccabile. Si sono allora calati dal tetto, trovando altre sorprese. Quasi tutte le stanze avevano porte blindate.

A questo punto è cominciata l'ispezione, che ha permesso di trovare oltre ad altri cento grammi di cocaina numerosi documenti giudicati «interessanti». E dovrebbero esserlo davvero, viste le «precauzioni» prese dal proprietario. E smascherata co-

Matteo Spadafora si era incolpato dell'uccisione dello zio. Dopo sei mesi ha confessato: «E' stato papà»

Quando un bambino si autoaccusa di un omicidio per salvare il padre

Le testimonianze raccolte dalla squadra mobile hanno permesso di far luce sul delitto del Lido dei Pini - Giuseppe Spadafora lo aveva convinto ad assumersi la responsabilità del crimine: aveva soltanto tredici anni e non poteva essere incriminato

Mercoledì il processo

Due vigilatrici di Rebibbia spacciavano droga in carcere

Da anni facevano circolare eroina, hashish e altre sostanze stupefacenti, nelle celle di Rebibbia. Le due imputate sono state, infatti, rinviate a giudizio dal giudice istruttore Florio Martella.

L'attività delle due vigilatrici — stando all'accusa — sarebbe andata avanti per

I sospetti cominciarono proprio la sera del delitto all'ospedale, dove Pietro Ceppi fu ricoverato in fin di vita — racconta il commissario Genaro Monaco che ha ripreso e concluso le indagini sull'omicidio avvenuto sei mesi fa al Lido dei Pini — molti videro padre e figlio confabulare. Sono state queste e altre testimonianze a convincerci che le cose non erano andate come si ostinava a raccontare il ragazzo. L'altra sera, messo alle strette dal giudice, è scappato a piangere e si è deciso a confessare: non è stato lui ad uccidere lo zio, ma suo padre».

Così dopo sei mesi, quando l'inchiesta stava per essere archiviata, è saltata fuori la verità su quella tragedia successa a metà giugno nel giardino di una villa di Lido dei Pini.

Pietro Ceppi, un meccanico di 27 anni fu accolto da una morte durante una furiosa litigata, dal cognato, Giuseppe Spadafora. Matteo, il figlio tredicenne di quest'ultimo, disse agli agenti del commissariato di Anzio e poi ai giudici della Procura di

Velletri, di aver ucciso lo zio per difendere il padre.

In tutto questo tempo, con ostinazione, ha continuato a raccontare la «sua» versione. O meglio, quella che Giuseppe Spadafora (ma chi è questo uomo: un piagiatore, un assassino senza scrupoli?) ha suggerito, subito dopo il fatto, al figlio che inorridito aveva seguito la scena. «A te non possono fare niente — deve aver bisbigliato a Matteo — sei minorente e non possono arrestarti. Alla polizia di che ci hai visto litigare, che ti sei spaventato: per questo hai afferrato il coltello e hai colpito...». E lui ha seguito il «suggerimento» del padre, fino all'altra sera, quando, durante un confronto a sbottato e si è liberato di quel segreto che per mesi, mesi teneva tutto per sé.

Sono stati i parenti e la madre Santa Ceppi, sicuri della innocenza del piccolo Matteo, a insistere perché quel caso venisse riaperto. Da quando si è separata il marito lo vedeva di rado: solo quando veniva a prenderli i bambini, Matteo e Sabrina per tenerli con sé per un giorno intero. Il loro matrimonio era fallito da tempo. Nonostante fosse stato accolto nella villa dei suoceri (che avevano addirittura sopraelevato per consentire alla figlia e al genero di avere una casa tutta per loro) fin dall'inizio Giuseppe Spadafora aveva mostrato con tutti il suo carattere.

Il giudice Palladino, sostituto della Procura di Velletri, ha affidato le indagini alla sezione omicidi della squadra mobile romana. Il commissario Genaro Monaco e il maresciallo Antonio Imperato non riusciti a raccogliere testimonianze e indizi che hanno consentito al magistrato di far piena luce sul delitto. Gli amici, e quelli che avevano avuto a che fare con lui sono stati interrogati: un lavoro fatto con pazienza e tenacia. Si è scoperto che Giuseppe Spadafora aveva spesso minacciato il cognato, e che ultimamente girava con un coltello legato al polso. Diverse persone hanno affermato che più di una volta aveva mostrato l'arma dicendo «la prossima volta lo ammazzo».



Matteo Spadafora e (a destra) il padre Giuseppe

Domani a Economia

un dibattito sulle «Politiche di controllo del mercato»

«Politiche di controllo del mercato» è il tema di un dibattito organizzato per domani (martedì) alle 10 e continuerà nel pomeriggio, dalle 15.30 in poi nell'aula II della facoltà di Economia e Commercio, in via Castro Laurentiana 9 della FCGI.

Parteciperanno alla discussione: Silvano Andriani, del Cipe; Bruno Archibugi della Cisl; Andrea Bottani, della rivista trimestrale, Federico Caffè, docente di Politica economica; Gianni Caravale, docente di Economia politica; Claudio Napoleoni, docente di Economia politica; Valentino Parato, del Manifesto; Giuseppe Ruffolo, deputato al Parlamento europeo; Ruggero Scalfari, direttore de La Repubblica; Bruno Trentin, della CGIL; e Alberto Zevi.

Assunzione

clientelare alla SNIA di Colferro in crisi

Manda le lettere di cassa integrazione e poi assume in maniera clientelare. E l'ultima «perla» della Snia di Colferro. In questi giorni, mentre gli operai sono in lotta contro i licenziamenti, l'azienda ha messo in moto i meccanismi di assunzione a favore di un giovane, figlio di un dirigente provinciale della Cisl. La crisi, insomma, c'è solo quando fa comodo.

L'ufficio di collocamento — dicono al sindacato — ha già rilasciato il nulla osta. Ma i lavoratori hanno risposto con un'ora di sciopero. Ora è tutto in discussione. Alla Snia, questa volta, non è riuscito il colpo di mano.

MARTEDI' ASSEMBLEA AL SAN CAMILLO

In preparazione del convegno nazionale del Pci, martedì alle ore 17 nell'aula Magna dell'ospedale S. Camillo si terrà l'assemblea cittadina dei lavoratori delle Unità sanitarie locali.

Al centro del dibattito, introdotto dal compagno Luciano Consoli, dell'Esecutivo del Comitato Cittadino, verranno posti il miglioramento delle prestazioni sanitarie.

Il dibattito sarà concluso dal compagno Giovanni Berlinguer.